

La nomina ieri da parte dei presidenti di Camera e Senato, Violante e Mancino

Nuovo vertice all'Antitrust Tesoro sostituisce Amato

L'ex presidente del consiglio si era recentemente dimesso dopo quasi quattro anni di attività. Tesoro, che è stato preferito a Francesco Casavola, è professore a Napoli e resterà in carica 7 anni.

Assessore agli esteri per Meda leghista

Meda è un importante comune a Nord di Milano, nel cuore della Brianza, primo modello di solida crescita industriale sulle spalle di piccole aziende e piccoli artigiani, in un territorio che appare uniformemente urbanizzato, dal capoluogo verso il lago di Como, fabbriche ed esposizioni, case e ipermercati, senza interruzione. Una delle tradizioni capitali del mobile e dell'arredamento. Il nord-est ha copiato da qui, ma qui tutto ha una storia che risale almeno a un secolo fa. Lo sviluppo è stato intenso, ma meno rapido e probabilmente più solido. Si è realizzato poggiando su una cultura e su una tecnologia che si sono autonomamente sviluppati. Meda è anche nel cuore della Brianza leghista e ha conquistato un primato: è il primo comune italiano ad avere nominato un assessore agli esteri. Non si capisce se Meda voglia precorrere la strada dell'Europa unita. O se voglia ricalcare la gloria degli antichi comuni padani, forti della loro autonomia ma solidali con il Barbarossa invasore. O se pure voglia anticipare mosse che dovrebbero essere del neo eletto parlamento padano, che si è riunito giusto due giorni fa nel castello di Chignolo Po. Potrebbe essere semplicemente che Meda abbia desiderato con questa scelta razionalizzare la distribuzione degli incarichi all'interno della compagine amministrativa. Sta di fatto che da oggi in poi il signor Stefano Avallone (un cognome che sembra rivendicare un cuore sudista) si potrà presentare come assessore agli esteri del Comune di Meda, un pari grado, fatte le proporzioni, del ministro Dini e, andando a ritroso, di Henry Kissinger. La giunta di Meda è sorta dopo le recentissime elezioni. Al ballottaggio il premiato fu Giorgio Taveggia, che già al primo turno aveva sfiorato il successo, distanziando poi largamente il suo rivale più agguerrito, il rappresentante del Polo, Angelo Valtorta. Ieri il monocolor leghista si è insediato e dalla prima discussione è nata l'idea di creare un assessore agli interni, Silvano Desideri, che raccoglierà su di sé le competenze assai disomogenee che riguardano la polizia municipale, l'anagrafe e i lavori pubblici, e, in parallelo, un assessore agli esteri, al quale è stato affidato il compito di ambasciatore di Meda nel mondo: dovrà tenere i rapporti con consoli e addetti commerciali nelle varie nazioni per favorire le esportazioni e migliorare l'immagine del prodotto-Meda. Sono state assegnate anche deleghe assessorili «normali»: urbanistica, servizi sociali, personale e cultura.

ROMA. Il professor Giuseppe Tesoro è il nuovo presidente dell'Antitrust. Lo hanno nominato ieri i presidenti della Camera e del Senato, Luciano Violante e Nicola Mancino, in totale autonomia come prevede la legge e come loro stessi avevano assicurato dopo che per l'alto incarico, ad un certo punto, non si era parlato più di una rosa di candidati ma di una designazione già fatta. E quella si dà altri e senza consultarli. Aveva cominciato il presidente del Consiglio Prodi, verso la fine di novembre, annunciando che le nomine dei due nuovi presidenti, quello dell'Authority (di competenza governativa) e quella dell'Antitrust (che spetta appunto ai vertici delle due Camere) sarebbero state contemporanee. Il 2 dicembre ebbe luogo l'incontro tra lo stesso Prodi e Massimo D'Alema nel corso del quale fu decisa la nomina di Enzo Cheli all'Authority mentre, sempre in quell'occasione, sarebbe stato indicato il nome di Francesco Paolo Casavola, già Garante per l'editoria, per la poltrona che fino al 22 dicembre sarà di Giuliano Amato. Casavola, che avrebbe preferito continuare ad occuparsi di comunicazione, non rispondeva all'esigenza di mettere un uomo più di sinistra che di centro a capo di un nodo cruciale come quello delle telecomunicazioni. Al suo attivo l'ex Garante poteva

vantare l'aver accettato quel ruolo, ed averlo svolto con la massima professionalità, proprio in vista di un incarico più prestigioso. Altrimenti la presidenza Rai che poi fu di Siciliano forse non gli sarebbe sfuggita. Casavola era il candidato di Amato, stimato da Oscar Luigi Scalfaro, che però veniva bruciato da una decisione frettolosa. Sabino Casese, il candidato preferito di Luciano Violante, a questo punto sceglieva di togliersi dalla mischia. L'ha spuntata così Giuseppe Tesoro che sostituirà dal prossimo gennaio Giuliano Amato, rimasto in carica per quasi quattro anni, che sembra abbia con forza appoggiato la candidatura del giurista napoletano. Il nuovo presidente è ordinario di diritto delle Comunità europee a Napoli e avvocato generale della Corte di giustizia delle Comunità europee.

Tesoro, che ha 55 anni, è il terzo presidente ad assumere la guida dell'Authority per la concorrenza ed il mercato costituita nel 1990. Il primo era stato l'ex-presidente della Consulta Francesco Saja che, scomparso nel luglio del 1994, era stato sostituito dall'ex-presidente del Consiglio Giuliano Amato. Insieme ai quattro saggi che compongono l'organismo collegiale - Giorgio Bernini, Marco D'Alberti, Michele Grillo e Giovanni Palmerio, nominati lo scorso 11 no-

vembre - Tesoro dovrà vigilare sul rispetto della concorrenza e delle regole del mercato, dalle intese alle fusioni fra aziende, con un'occhio attento alle pubblicità, agli ordini professionali. «Sono ancora un po' frastornato, spaventato da questa nomina e dall'impegno che mi attende» ha detto il neo presidente non appena appresa la notizia «che un po' mi aspettavo dopo che dal Senato mi avevano chiesto il curriculum». «Ora -aggiunge- la prima cosa è cominciare a studiare. Egualare Amato sarà impossibile, tentare di imitarlo sarà molto difficile». Un presidente, quattro commissari, un segretario generale, 150 persone nella pianta organica con la possibilità di avvalersi di esperti esterni per specifici temi e problemi: l'Antitrust è ormai entrato a far parte della cornice istituzionale dello Stato e la sua attività comincia ad essere avvertita anche dalla generalità dei cittadini. Col passare degli anni, i controllori del mercato si sono occupati di tutto. Hanno passato al vaglio le grandi concentrazioni fra aziende e di recente hanno ficcato il naso anche nel «santuario» del capitalismo italiano, la Mediobanca di Cuccia. Ma hanno sindacato anche le presunte virtù delle creme anticellulite come i poteri degli infusi dei magli, senza tralasciare la pubblicità «mascherata» nei programmi televisivi.

MILANO. Dal suo studio milanese di tributarista, Giulio Tremonti risponde secco: «Mi spieghere con cinque parole. Scriva, scriva: l'ho letto su Repubblica». Stop. Così l'ex ministro del governo Berlusconi nega elegantemente di essere uno dei quaranta parlamentari di Forza Italia pronti a dar vita alla corrente filoleghista denominata Forza Nord. Quanto a una sua annunciata partecipazione, prevista per oggi a Roma, a una riunione di un comitato di quest'area interna, glissa altrettanto elegantemente: «Come vede, sono a Milano... Sto lavorando a Mi-la-no». Insomma per ora l'onorevole Giulio Tremonti non sembra minimamente intenzionato ad avallare col suo nome «pesante» l'operazione Forza Nord», guidata dal deputato Umberto Giovine e assecondata dall'ala liberal e federalista, rappresentata da Tiziana Maiolo, Paolo Romani e dal coordinatore lombardo di Forza Italia, Dario Rivolta. Di sicuro, nel grande fermento che sta attraversando il partito di Berlusconi, quest'area parlamentare si sta mostrando molto attiva, alla costante ricerca di consensi interni. Regista infaticabile della manovra è Umberto Giovine,

già fondatore (poco prima di confluire in Forza Italia) di un movimento federalista in accoppiata con l'ex ideologo della Lega Nord, professor Gianfranco Miglio. Per Giovine (cinquantasei anni, dal passato a dir poco avventuroso: nel 1968 dirottò a Parigi, lui giovane socialista assieme a un giovane cattolico, un aereo greco della compagnia di Onassis, proveniente da New York e diretto ad Atene, per protestare contro il regime dei colonnelli) i passaggi politici sono già segnati: «Primo obiettivo - annuncia - è quello di appoggiare e sostenere gli emendamenti federalisti contenuti nel testo della Bicamerale». Quanto all'aggancio con la Lega, è problema successivo: «Per ora il partito di Bossi è concorrenziale... In futuro - aggiunge -, se il mercato lo richiede, i concorrenti potrebbero anche mettersi d'accordo, così come si sono già realizzate convergenze in Parlamento su parecchie questioni». Poi la precisazione: «Il comitato è una struttura del tutto indipendente da Forza Italia... L'auspicio - conclude - è che analoghe iniziative nascano fra i

parlamentari del Centro e del Sud d'Italia». A questa sorta di organizzazione federalista dei gruppi parlamentari si oppone nettamente il presidente dei senatori di Forza Italia Enrico La Loggia: «Non credo proprio - dichiara il presidente dei senatori azzurri - che si possa pensare seriamente a una Forza Italia del Nord. Il nostro è un movimento a carattere nazionale».

Forti preoccupazioni vengono espresse anche Gianfranco Micciché. Il coordinatore siciliano di Forza Italia prende le distanze: «Non ho alcuna intenzione di creare un'organizzazione Forza Sud...». Più possibilista la posizione di Franco Frattini circa la riattivazione di un dialogo con la Lega «attraverso il canale del federalismo», ma perplessità per «la nascita di un gruppo di Forza Italia del Nord».

E Berlusconi? E gli altri big del partito? Per ora tacciono. Così Giovine può spiegare: «Questa è un'iniziativa nata senza chiedere il permesso a Berlusconi... Certo, se Berlusconi fosse stato contrario mi avrebbe subito telefonato...»

Carlo Brambilla

Domani a Roma l'incontro dei primi cittadini delle metropoli italiane

«Macché partito, i sindacati vogliono contare» Bassolino e Bianco spengono la polemica

L'idea riaffacciata da Leoluca Orlando secondo il quale una simile forza politica «ha senso se si iscrivono Prodi e Di Pietro». Walter Vitali: non c'entrano nulla con la nostra riunione. D'Alema replica a Rusconi.

ROMA. «Polemica immotivata», dice Massimo D'Alema in una lettera alla «Stampa» di Torino. E di quale polemica si tratta? Di quella che contrappone il leader pidessino ai supervotati primi cittadini dell'Ulivo. Il riassunto: durante una iniziativa per il lancio della Cosa due, sabato scorso a Villa Borghese, D'Alema ha confermato la prospettiva «strategica» dell'Ulivo, aggiungendo una precisazione importante, però: bisogna evitare il rischio - ha detto in sostanza - che l'alleanza di centrosinistra si riduca a un «accampamento medioevale», vale a dire una confederazione di potenze e personaggi, che rimane priva di intima coesione e di un progetto comune. Parlando della suggestione d'un «partito dei sindacati» che si sente circolare qua e là, il segretario della Quercia l'aveva liquidata come un possibile, italico «cacichismo» (termine mutuato dalla storia politica messicana). I sindacati sono «una grande risorsa», ma la coalizione - è l'argomento dalemiano - va costruita fra «soggetti forti», partiti compatti ancorché rinnovati, non attraverso forme pseudomoderne di «notabili-

to»: il segretario pidessino si riferiva al «partito dei sindacati», ma anche a un possibile «giolittismo» di ritorno fondato sui collegi del maggioritario uninominale. La tesi del leader della Quercia ha dato la stura alle contestazioni. Sulla «Stampa», Gian Enrico Rusconi aveva invitato D'Alema a «valorizzare in un quadro più generale la risorsa sindacati, anziché trincerarsi in una facile polemica contro i «cacicchi»». È a Rusconi che risponde il segretario pidessino con la missiva al giornale torinese, ricordando che il Pds è stato «tra i promotori» dei processi di riforma che hanno condotto all'elezione diretta dei primi governanti delle città. Ciò che era e rimane contestabile - ripete però D'Alema - è «il progetto di un "partito dei sindacati"». «Tale progetto - sostiene - sarebbe estraneo alla cultura e all'esperienza democratica del nostro continente, neppure le giuste tendenze ad una personalizzazione della politica sono bilanciate dall'esistenza di grandi partiti di dimensione nazionale e di respiro europeo senza il quale vi sarebbe il rischio di una frammentazione e della perdita di una dimensione

progettuale». D'Alema rivendica poi la primogenitura della proposta di dare all'Ulivo un «configurazione più strutturata», una «leadership collettiva»: resto in attesa di riscontro, conclude, per ciò che riguarda la struttura dell'Ulivo.

Ma che cosa dicono, nel frattempo, i «soggetti del contendere»? Leoluca Orlando, in vista dell'incontro dei sindacati delle maggiori città domani a Roma, ha fatto un'affermazione che ha subito rinfocolato le polemiche. «Il partito dei sindacati - ha sostenuto - ha un senso se ad esso si iscrivono Prodi e Di Pietro, cioè i due personaggi che oggi più di altri cercano di attuare la nuova cultura politica. D'Alema e Marini non sono d'accordo? Mi chiedo perché».

Ma sia Antonio Bassolino sia Enzo Bianco provano a ridimensionare gli attriti, pur confermando punto per punto le proprie convinzioni. Partito dei sindacati? «Macché, in Italia di partiti ce ne sono già troppi e figuriamoci se vogliamo aggiungere un altro», afferma il primo cittadino di Napoli. D'altra parte, aggiunge, «c'è il movimento dei sindacati e c'è una esperien-

za di governo molto concreta. Siamo una parte della classe dirigente del paese». L'ambizione del «movimento» - ha spiegato ancora Bassolino - è «dare un contributo» a scrivere le nuove istituzioni e ad avere «uno stato più moderno e radicato sul territorio che parta dalle città», che offra lo spazio «legittimo e giusto» «sia per i comuni che per le regioni e lo stato».

Enzo Bianco sottoscrive: i sindacati sono «la straordinaria novità del paese», hanno «un fortissimo consenso dell'opinione pubblica». Diretta la replica ad Orlando del sindaco di Bologna Walter Vitali: «Non vedo cosa c'entrino Prodi e Di Pietro con i sindacati». «La riunione - ricorda - non è dei sindacati del centro-sinistra, tanto è vero che partecipano anche i primi cittadini espresse del Polo come Albertini e Di Cagno Abbrescia, ed è un appuntamento istituzionale del coordinamento dei sindacati delle città metropolitane che in questa fase tocca a me convocare». Si parlerà, dunque, di «proposte rivolte al governo», poi di «Bicamerale, Welfare, legislazione urbanistica, problemi della sicurezza».

Colletti: «Berlusconi è nevristenico»

Scontro pure dentro Fi E Fisichella (An) scopre il revisionismo storico

ROMA. Ccd cauto. E il capogruppo di Fi Pisanu che sembra tentare di correggere il tiro. Ma sul futuro delle riforme - e non solo - nel Polo, dopo le minacce di Berlusconi ed i distinguo con An, è ancora polemica. E lo scontro si estende anche dentro Forza Italia, con il deputato-filoso Colletti, che ha giudicato le dichiarazioni di Berlusconi alla Bicamerale come un gesto di «nevristenia» dettata, a suo avviso, dalle ultime vicende giudiziarie, e Pisanu che al professore risponde: «nevristenico» sarai tu. Intanto, dentro Forza Italia scoppia anche un caso-Frattini per la mancata elezione a capogruppo dell'ex ministro della Funzione pubblica da parte dei consiglieri «azzurri» in Campidoglio che così avrebbero disatteso le stesse indicazioni di Berlusconi. Ed è Berlusconi che ora Franco Frattini si appellerà. Per Marco Taradash è un segnale del «fallimento di Forza Italia come partito». Giornate di grande fibrillazione nel Polo. E per questa mattina si annuncia al consiglio nazionale del Ccd, che si riunirà a Roma, una dura relazione del segretario Casini sullo stato dei rapporti all'interno del Polo

che dovrà essere sostituito da un altro tipo di contenitore per il quale non sarebbe più ipotizzabile la leadership di Berlusconi così come è stata concepita finora. E anche sulle riforme Casini parla un linguaggio diverso da quello di Berlusconi. «Sono sicuro che alla fine tutti lavoreremo per migliorare la bozza uscita dalla Bicamerale», dice Casini. E il suo viceré di «nevristenia» dettata, a suo avviso, dalle ultime vicende giudiziarie, e Pisanu che al professore risponde: «nevristenico» sarai tu. Intanto, dentro Forza Italia scoppia anche un caso-Frattini per la mancata elezione a capogruppo dell'ex ministro della Funzione pubblica da parte dei consiglieri «azzurri» in Campidoglio che così avrebbero disatteso le stesse indicazioni di Berlusconi. Ed è Berlusconi che ora Franco Frattini si appellerà. Per Marco Taradash è un segnale del «fallimento di Forza Italia come partito». Giornate di grande fibrillazione nel Polo. E per questa mattina si annuncia al consiglio nazionale del Ccd, che si riunirà a Roma, una dura relazione del segretario Casini sullo stato dei rapporti all'interno del Polo

Poi, un altro fendente a Berlusconi: «Nessuno ha mai preso decisioni importanti da solo, neppure il Padreterno, che essendo trino si è consultato con il Figlio e lo Spirito Santo prima di creare questo mondo caotico». Per Colletti Berlusconi ha agito «sotto l'impeto dello sdegno per misure prese dall'autorità giudiziaria». Duro Pisanu: «Colletti è vittima della nevristenia che attribuisce a Berlusconi». Questa sera Berlusconi riunirà i suoi parlamentari. Ieri sembra che girasse un documento alla Camera, che verrà presentato al Cavaliere stasera, in cui ottanta deputati riconfermavano la fiducia al leader. Un documento che pare fosse stato richiesto da Berlusconi stesso. Intanto, riflettori sempre accesi su An per Salò. E le agenzie di stampa parlano di «un insolito» Domenico Fisichella che, ad un dibattito con Marcello Veneziani, esprime «con angoscia» il suo no «a facili revisionismi». «Diamo la mano e ci prenderanno il braccio...», dice il professore, ideologo di An, che ricorda come suo padre finì in un campo di concentramento proprio per non aver aderito alla Rsi. Una posizione quella di Fisichella che farà discutere, dal momento che a lui verrà affidato il compito di scrivere il documento della «destra moderna».

Roberto Carolo

P. Sac.

In primo piano

Cossutta, Cervetti, Cafagna e Minniti parlano del libro di Macaluso e Franchi

Quando la sinistra discute da Cosa nasce Cosa...

Tutti d'accordo su un dato: un nuovo partito non può nascere come pura operazione di vertice o come allargamento del Pds così com'è.

MILANO. Quante sinistre ci sono in Italia? Secondo l'opinione corrente sono due: una di governo (il Pds), e una radicale, o antagonista (Rifondazione). Ma lo schema è riduttivo e anche un po' crudele: ne manca una, che qualcuno definisce liberale o libertaria, e che oggi è ridotta a diaspora. Ebbene si, stiamo parlando dei socialisti. Che fine abbia fatto l'ultimo Psi è noto a tutti. Che sia la beffa del secolo è quasi altrettanto noto. Perché ferme restando le responsabilità dell'ultimo Craxi nel più clamoroso autoaffondamento della storia riformista, è un paradosso che i vinti di oggi siano spariti dalla scena quando il crollo del comunismo all'est sembrava dar ragione a loro.

Del paradosso si è fatto interprete Massimo D'Alema, proponendo la Cosa 2, cioè un nuovo partito della sinistra che faccia proprie le migliori tradizioni del riformismo. Tentativo che incontra speranze, ma anche dubbi se non proprio resistenze. Perché? Di questo e di altro ancora

parla il libro-conversazione scritto da Paolo Franchi ed Emanuele Macaluso, dal titolo provocatorio «Da cosa non nasce cosa». Una strana coppia, quella tra l'editorialista del «Corsera» e il dirigente pidessino? Fino a un certo punto. Non tutti forse sanno che Franchi, prima di approdare a «Panorama» e poi al «Corriere» è stato nella Fgci, e poi redattore a Rinascita con Luciano Barca. Quanto a Macaluso, sono note la sua passione per la «questione socialista», e la sua ritrosia per i diplomaticismi.

A discutere del libro-provocazione sulla Cosa 2 si sono affrontati ieri sera alla Casa della Cultura, insieme ai due autori, Gianni Cervetti, esponente storico dell'ala riformista del Pds, Luciano Cafagna, intellettuale di area socialista, autore di un libro sullo stesso argomento («La strana disfatta»), Armando Cossutta, presidente di Rifondazione comunista, e Marco Minniti, coordinatore della segreteria del Pds. Tutti d'accordo che

si debba lavorare per superare diffidenze, rancori, divisioni. E tutti, chi più chi meno, attanagliati da un timore: che la Cosa 2 non nasca come pura operazione di vertice, cooptazione, o allargamento del Pds così com'è. Ma ciascuno, come è normale, vive diversamente la lunga storia di divisioni della sinistra italiana. Cossutta ad esempio, ammette che sull'Unione sovietica ebbe ragione Berlinguer. Ma dice che sul compromesso storico aveva visto giusto lui. E comunque non crede a una sinistra unita: «Le due sinistre sono ineliminabili, e oggi più di ieri c'è bisogno di antagonismo». Al Pds, come ieri al Psi, il ruolo del governo, a Rifondazione quello della sinistra alternativa. Cervetti lamenta al contrario il fatto che il riformismo non diventò nel Pci classe dirigente e invoca una sinistra capace di rappresentare nuovi strati sociali, a partire dal lavoro autonomo. Cafagna stima D'Alema ma vede troppi tattici-

smi, disinvolture e «l'abbraccio con Di Pietro» uno schiaffo per i socialisti. Minniti insiste sulla necessità del percorso unitario, anche se ammette che è difficile: perché quando ci si unisce ciascuno deve mettersi in discussione. Per fortuna c'è la prova del governo, a spingere verso un approdo alto della sfida riformista.

Tuttavia...tuttavia le divisioni, per ora restano. Sarebbe stato un grave torto agli autori del libro presentarsi con l'aria dello «scardamocce o' passato». E nessuno l'ha fatto. Non Cafagna, che parla di revisioni ancora da compiere, di residui del taccitismo stalinista, di «parlamentino da minoranze etniche». Non Cossutta che ritiene, al contrario di Macaluso, alcune svolte degli anni Settanta, come l'Eur dei sindacati, una nefasta mutazione genetica. Non Minniti, il quale riconosce che una parte del partito ha sofferto di settarismo giustizialista. «Ma attenzione - dice - non dimentici-

chiamo che quando il Pci tra l'87 e l'89 tentò una sua collocazione, il Psi reagì con una proposta di bassissimo profilo facendo il patto di governabilità con la Dc di Forlani. Tangentopoli esplose dopo e colpì un partito socialista già debilitato politicamente». Il dissenso principe resta comunque Di Pietro. «Ma lui non c'entra col percorso della sinistra - dice Minniti - egli rappresenta la componente moderata dell'Ulivo». «Non mi hai convinto - ribatte Macaluso - se è vero che c'è da fare autocritica per gli eccessi di giustizialismo, non si può non sapere che la popolarità di Di Pietro viene dall'aver rivestito quella funzione».

Ma la speranza è l'ultima a morire. «Io mi impegno - promette Minniti - a togliere quel «non» dal titolo del vostro libro». Insomma a far sì che da Cosa nasca Cosa.